

## Il bordello di Maiorca

GUILLERMO CARRASCÓN

**Llorenç Villalonga**

**Morte di dama**

a cura di Giuseppe Grilli

ed. orig. 1931

trad. dal catalano  
di Nancy De Benedetto

pp. 124, Lit 24.000

**Sellerio, Palermo 1997**

**Carme Riera**

**Dove finisce il blu**

ed. orig. 1994

trad. dal catalano  
di Francesco Ardolino

pp. 343, Lit 28.000

**Fazi, Roma 1997**

Distanziati da più di sessant'anni nella stesura, questi romanzi ci offrono due ritratti d'epoca della società maiorchina ugualmente impietosi, quasi a dire che i suoi tratti fondamentali siano rimasti immutati nei due secoli abbondanti che intercorrono tra l'ambientazione dell'uno e dell'altro.

Di Villalonga, patriarca delle lettere catalane scomparso nel 1980, *Morte di dama* costituì il primo romanzo, un esordio sorprendente per la sua ironica maestria e la sua perfezione narrativa. Attorno al letto dove sta per morire Obdùlia Montcada, donna plebea ma arricchita e nobilitata dal suo matrimonio, girano in attesa dell'eredità i suoi parenti acquisiti, i membri della polverosa e provinciale aristocrazia maiorchina, i rovinati abitanti del "venerabile, nobile e silenzioso quartiere" vecchio di Palma. Radiografati dall'occhio penetrante e dal verbo caustico di Dhey - pseudonimo giornalistico e nomignolo familiare di Villalonga con il quale si introduce il narratore del romanzo - compaiono i vari personaggi che riassumono la "buona" società insulare: il marchese di Collera, capo del partito conservatore a Palma, così tradizionalista lui stesso che quando la morte lo sorprende in un bordello non mancherà chi constati la sua fedele aderenza ai percorsi aviti; la poetessa ebrea Aina Cohen, condannata dal proprio successo a ripetersi nelle formule inani di un folklorismo vuoto e insignificante, accettata nei salotti come artista, seppur esclusa dalla società per la sua razza, che finirà con l'offrire un'impazzita esibizione delle sue tendenze lesbiche a lungo represses; la damigella di compagnia di origini oscure che vigila attenta il testamento della moribonda, di cui si spera erede universale; le varie signore borghesi che invidiano la nobiltà, anche se mangiata dalle ipoteche, della baronessa di Bearn, l'unica figura per la quale il narratore lascia trasparire ogni tanto un certo rispetto; medici, preti e infine i primi stranieri dalle abitudini esotiche (quali fare il bagno in mare e bere cocktail), gelosamente ignorati dai veri maiorchini per bene.

Come spiega Giuseppe Grilli nell'introduzione che completa utilmente il volume, l'impostazione narrativa di Villalonga deve

molto agli autori realisti del tardo Ottocento spagnolo, particolarmente a Clarín, con il quale il debito si manifesta nella scelta del nome della protagonista, Obdùlia, che riprende quello di un personaggio di *La Presidentessa*. E certamente Villalonga si mostrò all'altezza dei suoi maestri in quest'opera prima che annunciava già le eccellenze di un capolavoro come il suo romanzo più noto, *Bearn*.

Se con Villalonga vediamo, quindi, il recupero per il pubblico italiano (e in traduzione assai pregevole) di un classico quasi dimenticato, diverso è il caso di Carme

tramite lo spionaggio di qualche fratello di razza veramente convertitosi al cattolicesimo. Ma non sono in realtà gli interessi spirituali a muovere i persecutori degli ebrei: per padre Ferrando ogni eretico da consegnare al rogo costituisce un merito agli occhi dei suoi superiori gesuiti per battere padre Amengual, il suo rivale nella corsa all'ambita carica di Rettore del convento di Montesion. E quelli che debolmente difendono gli ebrei non sono certo più altruisti: il Viceré e gli altri nobili isolani cercano soprattutto di proteggere gli affari che hanno in comune con gli

## Epopee di perdenti

STEFANIA STAFUTTI

YU HUA, **Vivere**, Donzelli, Roma 1997, trad. dal cinese di Nicoletta Pesaro, pp. 178, Lit 20.000.

YU HUA, **Torture**, a cura di Maria Rita Masci, Einaudi, Torino 1997, pp. 195, Lit 14.000.

Nato nel 1960 nella provincia meridionale dello Zhijiang - la cui afosa e opprimente umidità sembra ancora fisicamente presente nelle pagine di *Torture* -, Yu Hua è uno scrittore di grande interesse tra le voci nuove della Cina contemporanea. E in qualche modo già noto al pubblico italiano: nel 1994, infatti, compariva sugli schermi la riduzione cinematografica di *Vivere*, per la regia di Zhang Yimou, film meno fortunato di altri dello stesso Zhang, eppure opera di grande intensità e dolorosa testimonianza di attaccamento al proprio paese - ciò che la censura cinese, ottusa come ogni altra censura, parve proprio non capire. Il romanzo è, semplicemente, molto bello, e l'apparente banalità dell'aggettivo lo definisce con la stessa spoglia essenzialità che ne caratterizza il ritmo narrativo; la traduzione, una delle migliori dal cinese comparse in questi anni, certamente contribuisce a potenziare il vigore del racconto. Esso ha il sapore di un'"epopea dei perdenti": Fu Gui, il protagonista, narra in prima persona la propria storia a un giovane che aveva ottenuto "un bel lavoro da scansafatiche" e girava le campagne a raccogliere ballate popolari. Dalla Cina prerepubblicana agli anni ottanta: disgrazie, dolore, morte, ma anche piccole gioie quotidiane, contro tutto, nonostante tutto. Un inno alla vita placido nonostante la drammaticità del racconto, placido come il bufalo al quale, oramai alla fine dei suoi giorni, il protagonista decide di attribuire il suo stesso

nome, ribadendo più o meno consapevolmente il sentimento tutto cinese di una sostanziale compenetrazione tra tutti gli elementi dell'universo. A Maria Rita Masci non soltanto va attribuito il merito di avere imposto la letteratura cinese contemporanea, a partire dagli anni ottanta, a un pubblico italiano pressoché ignaro, ma altresì l'acuta sensibilità e la viva attenzione nei confronti dei fenomeni più nuovi e interessanti di questa letteratura. I quattro racconti raccolti in *Torture* sono, in questo senso, estremamente significativi di una letteratura "estrema" che già in Mo Yan dà le prime, evidenti avvisaglie di sé. Yu Hua, figlio di un'infermiera e di un medico, vissuto per tutti gli anni dell'infanzia a ridosso di un ospedale, con la finestra della sua stanza che guardava alla camera ardente, attribuisce a elementi meramente biografici la sua consuetudine con il sangue, con le carni slabbrate, con il dolore, ma è difficile non considerare questi dati autobiografici come metafora per significare la dimestichezza con il dolore in una dimensione quasi universale di tragedia collettiva talmente devastante da ottundere la coscienza e i sensi. 1986, forse il più duro dei racconti, ricorda l'implacabile crudeltà del vojvodino Aleksandar Tisma in Scuola di empietà (e/o, 1988): là il perseguitato ritorna, dopo la Rivoluzione Culturale, ma è vecchio e pazzo oramai, non riconosce la moglie né lei lo riconosce, ultima beffa di un'inutile sofferenza; qui il carnefice suggella nell'urlo: "Grazie, Dio mio! Tu non existi" la vittoria della bestialità sull'uomo. In entrambi i casi, se vogliamo, possiamo sperare in un sussulto delle coscienze, ma di questo Yu Hua non parla...

Riera, il cui romanzo, apparso in catalano nel 1994, è stato il primo in quella lingua a ricevere il premio nazionale spagnolo di narrativa. Si tratta di un lavoro ambizioso, in quanto ricostruire la mentalità e le circostanze di vita della fine del Seicento non è facile, e meno ancora dar vita in esse a una trama molto complessa il cui sviluppo va avanti, soprattutto, grazie a un gioco prospettico che ci fa passare continuamente dal punto di vista di un personaggio a quello di un altro. Assistiamo così al tentativo di fuga con il quale i criptogiudei maiorchini - convertiti con la forza, ma solo in apparenza, al cristianesimo, e fedeli al loro credo ancestrale - cercano di abbandonare l'isola per giungere a Livorno, dove sperano di poter vivere in libertà. Per riuscirci devono premunirsi contro le insidie dei membri del Santo Tribunale dell'Inquisizione, che li controllano da vicino

abitanti del vecchio ghetto. Di conseguenza, non sono solo le accidentate vicende dei personaggi ciò che riesce ad affascinare il lettore di questo romanzo, ma anche il dibattito ideologico di fondo tra tolleranza e intolleranza, l'opposizione tra fanatismo e fede che permetterà al capo spirituale della comunità ebraica di arrivare, sull'orlo del rogo, alla comprensione di un Dio fatto di amore e libertà.

Maiorca, nobili decaduti, ebrei sottomessi a una società falsamente cristiana, e persino un bordello sono gli elementi che avvicinano - solo superficialmente - questi due romanzi. Peccato che, assieme alle doti narrative, Carme Riera non abbia ereditato dal suo illustre predecessore, Villalonga, anche un po' d'ironia e senso dello humour con i quali mitigare il manicheismo che, a volte, rende prevedibile e semplicistica la sua analisi di argomenti tanto interessanti.

## Un testo machina

NORBERT VON PRELLWITZ

**Rosalba Campra**

**Constancias**

postf. di Elide Pittarello

pp. 24-19, Lit 60.000

**Le parole gelate, Ampezzo 1997**

che evoca un titolo classico della letteratura latina, e più in basso la scritta "Constancias": l'immagine e il testo sottostante ricordano un emblema. Nei dizionari della lingua spagnola, "constancia" è dato come "fermezza, lealtà". Ma conviene ricordare che l'autrice è nata in Argentina, dove, come in altri territori del Nuovo Mondo, la parola ha assunto anche il significato di "certificazione della verità o falsità di un fatto". Il fatto, o i fatti provati da *Constancias* sono (sembrano essere?) quelli di un'autobiografia, ovvero/oppure un inventario automitologico: il lettore si trova al bivio tra biografia e mitologia, o confrontato con lo sconcertante sospetto che le due nozioni possano sovrapporsi. E subito dopo si troverà impegnato nell'imbarazzante situazione di essere incluso tra i curiosi o gli aspiranti seduttori che dicono a un'altra persona "Parlami di te"; potrà anche sospettare che il sigillo in ceralacca della prima pagina valesse a garantire la segretezza dei documenti contenuti nel plico, ma a sua discolpa va detto che i nastri sono facilmente apribili, e che il sigillo non chiude nulla... I fogli sono numerati, perché altrimenti, scivolando, correrebbero il rischio di essere spostati, confondendo le carte - il che è forse una delle possibilità offerte alla lettura. E infatti un'epigrafe di Eliot ci ricorda la mobilità, l'instabilità delle parole. Ma il testo non ci dice nulla sulla verità o falsità delle prove, dei fatti o dei ricordi raccontati. Non ci si dice nemmeno se la "lei" di cui si traccia la storia coincida con l'"io" che nella prima pagina ci annuncia un'autobiografia. C'è anche la Storia con la maiuscola, ma attraverso una versione, leggermente tendenziosa nelle sue sfumature ironiche, di un'impresa della quale gli europei vanno giustamente orgogliosi, la scoperta delle Indie e dei suoi tesori: l'oro e i miti. Una carta geografica ricca di mostri e di nomi conferma la commistione di realtà e di fantasia. Rassicuranti bolli e la firma di un funzionario attestano che le fotografie sono documenti autentici. Sotto l'immagine di una bambina apprendiamo l'ingenua e generosa abitudine di regalare fiori agli sconosciuti. Nella vita di "lei" perdite dolorose si alternano a eventi eccezionali su pagine corrose e corrugate: la neve, l'Odissea, l'Inferno, le caverne, l'iperspazio e le creature fantastiche.

Nella pagina finale il lettore intraprendente può far uscire da un macinino da caffè, in una parvenza stereoscopica, un ibrido di corpo umano e di drago: è forse l'azione della macchina frantumatrice dei ricordi? Oppure insinua che *Constancias* è un libro pensato come una *machina*, nel senso antico di "macchinazione", ordita dalla sempre inquietante immaginazione di Rosalba Campra.

Di Rosalba Campra, autrice di numerosi saggi sulla letteratura ispanoamericana, era già stato tradotto in italiano un libro narrativo, *Racconti di Malos Aires* (Fahrenheit, 1993; cfr. "L'Indice", 1994, n. 4). *Constancias* invece è affine ad altre sue esplorazioni sulla materia di libri antichi, trasformati, attraverso bruciature, fori, inclusioni, in "libri/scultura". Questo libro (che, appunto, non è esattamente un libro), riproduce in 24 fogli sciolti un testo manoscritto, in spagnolo, con una grafia che ricorda i documenti coloniali del Seicento. Vi fanno da contrappunto mappe, vecchie fotografie, disegni; il tutto è seguito da un quaderno con le traduzioni, in solidi caratteri a stampa.

Ci troviamo fra le mani un dossier color antracite dall'aspetto antico, chiuso con nastri grigi. Una rosa in copertina, accompagnata da un motto, "de rosarum natura",

